

Gli è stata fatale la decisione di «giocare in trasferta», su un campo di cui non conoscevano le insidie, avendo in formazione, per giunta, uno «straniero» che si è poi rivelato il punto debole della «squadra». I sequestratori di Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi hanno perso la partita così. Non hanno tenuto conto del fatto che in Gallura l'omertà non esiste mentre chi sapeva non ha esitato a parlare, in qualche caso presentandosi ai carabinieri addirittura spontaneamente. Ma a rompere la legge del silenzio ad ogni costo è stato per primo proprio lo «straniero», quel Marco Cesari, toscano, già veterinario in Radicofani (Siena) — dove vivono ancora oltre sessanta famiglie di pastori sardi, dei quali si era conquistata la fiducia — che dopo un anno di carcerazione preventiva ha ceduto alla lusinga del «premio», come gli è stato più volte rinfacciato durante il processo, ed ha deciso di vuotare il sacco. La consistente riduzione della pena (fino ai due terzi) che la legge cosiddetta dei pentiti concede a chi, dissociandosi da un delitto, offre poi alla magistratura elementi utili per individuare e punire gli altri responsabili, ha fatto poi il resto. «Sciogliendo l'ugola» agli stessi organizzatori del sequestro. A pagare sono stati così i pesci piccoli (come sempre, peraltro) che anche durante il processo hanno tenuto osteggiatamente un atteggiamento da duri, forse per non deludere la «platea orunese» che ha seguito con attenzione e viva partecipazione le diverse fasi del dibattimento.

Per gli irriducibili — Giovanni Mangia (arrestato di recente, presso Roma, mentre teneva la pistola puntata contro la tempia di un altro ostaggio, la figlia dell'industriale Achilli) il bidello di Orune Graziano Porcu, il compaesano Salvatore Vargiu, Martino Moreddu, Carmelo Mangia (fratello del primo) Pietro Ghera, il cassiere della banda ed il basista Peppino Pala, che ha ammesso soltanto di aver dato alcune informazioni ai complici, negando invece una sua partecipazione diretta al sequestro — le



## Tempio: sconfitta la legge del silenzio

di Giuseppe Cancedda

pene hanno oscillato dai 25 anni e 4 mesi per i primi tre, ai 20 anni per il Moreddu, grazie all'attenuante della costituzione, ai 16 anni e 6 mesi inflitti al più giovane dei Mangia ed al Ghera.

I «canterini», come sono stati definiti con disprezzo dalla gente di Orune, Salvatore Marras, ex assessore comunista di quel comune ed il macellaio di Pattada Pietro Delogu, insieme con Cesari, hanno «strappato», invece, pene più miti, 9 anni o poco più per ciascuno.

Il processo De Andrè passerà

probabilmente alla storia, tra quelli contro le diverse bande che si sono dedicate in Sardegna ai sequestri di persona, essendo l'unico, finora, in cui alcuni dei responsabili abbiano deciso di collaborare con la giustizia.

Non era mai successo, perlo meno, che la legge barbaricina dell'omertà fosse violata da uno del posto, da un orunese. Per questo motivo gli strali del pubblico di parte (i tempiesi che hanno seguito il processo sono stati richiamati, più che altro,

dalla notorietà dei due sequestrati) sono stati diretti soprattutto contro Salvatore Marras. E non sono mancati i momenti drammatici, come quando lo stesso Marras è stato brutalmente aggredito, nel settore della gabbia riservato ai «pentiti», da Pietro Delogu, reduce da un violento confronto con un coimputato. «Tottu pro custu è suzzessu» — ha gridato il Delogu nel tempestare di pugni il capobanda, il quale non ha accennato la minima reazione, an-

che perché sorpreso alle spalle, mentre dal pubblico il macellaio di Pattada (che pure nelle precedenti udienze era stato dileggiato con l'epiteto di «su canterinu») veniva incitato a fare giustizia sommaria, tanto che i carabinieri, prontamente intervenuti hanno dovuto faticare parecchio per immobilizzarlo.

Nonostante il «pentimento», dunque, Delogu è sembrato rammaricarsi più del fatto che l'intera banda sia stata scoperta, che di aver preso parte ad un grave delitto qual è considerato il sequestro di persona.

Ed anche di questo, probabilmente, i giudici hanno tenuto conto nello stabilire le pene, che sono risultate più severe di quelle inflitte ai responsabili di altri sequestri (vedi quello di Pasqualba Rosas) in cui le vittime sono state sottoposte alle più turpi sevizie, cosa che non è invece successa, per loro fortuna, a Fabrizio De Andrè e a Dori Ghezzi, che i banditi, rispettosamente, hanno sempre chiamato «signora», dandole del lei.

Quanto ai due cantanti, pare che abbiano superato senza traumi sia la brutta avventura all'Hotel Supramonte, che il ritrovarsi faccia a faccia, dopo oltre tre anni, con i loro custodi. Nei loro confronti, anzi, il cantautore genovese ha dimostrato una certa gratitudine, costituendosi parte civile soltanto contro i capi, gli organizzatori del sequestro, «le cui condizioni economiche — ha detto tra l'altro — non consentono trovare per essi, alcuna giustificazione».

Dopo la raffica di condanne — 187 anni di reclusione, compresi i 5 inflitti a Giulio Carta, l'emisario che ha tenuto per sé 50 dei 600 milioni sborsati dalla famiglia De Andrè, condannato per truffa e i 4 e mezzo che dovrà scontare Salvatore Cherchi, accusato di riciclaggio — si teme, ora, che ad Orune possano scoppiare faide. Anche il veterinario di Radicofani ha detto di temere per la propria incolumità e spera soltanto di riavere quanto prima il passaporto per potersi ricostruire una vita all'estero.

Libri - La prima ricostruzione di quanto avvenuto negli ultimi dieci anni

## Sardegna storie di terrorismo

Due redattori della «Nuova Sardegna», Giovanni Maria Bellu e Roberto Paracchini hanno pubblicato nelle scorse settimane la prima ricostruzione storica dei fenomeni di terrorismo degli ultimi dieci anni in Sardegna. Fatta da due giornalisti, la ricostruzione ha la cadenza del fatto di cronaca ed è dal concatenamento degli avvenimenti, piuttosto che da un'analisi teorica dei fatti, che vien fuori il senso complessivo dell'opera, espresso nel titolo del libro: **Sardegna. Storie di terrorismo**.

Storie, perché da Feltrinelli alle brigate rosse il fenomeno terroristico nella nostra Isola è descritto come un insieme di fatti tutti diversi e scollegati, senza un apparente legame che li unisca. Il legame poi, in realtà, salta fuori ed è dato dall'idea che ha avuto del terrorismo nell'Isola chi ve lo ha importato dall'estero: un uso strumentale per fini che interessavano più realtà metropolitane che quelle prevalentemente agricole e pastorali sarde.

Così tra Feltrinelli, l'editore che nei primi Anni '70 pensava

alla Sardegna come a una sorta di «Cuba del Mediterraneo» e pensava a Graziano Mesina come a un capo guerrigliero di tipo sudamericano, Savasta e Senzani, i capi delle «Brigate Rosse» che volevano sperimentare in Sardegna azioni complesse di guerriglia (gli attacchi alle carceri di «Badu 'e Carros» e dell'Asinara), il legame di continuità è dato da una carenza, approssimativa se non, addirittura, inesistente analisi politica della condizione economica, sociale e culturale della Sardegna nei confronti del continente.

Carenza e approssimazione di

analisi che gli autori del libro attribuiscono anche a quanti, in Sardegna, hanno dato credito e spazio all'arrivo di questi nuovi colonizzatori finacheggianti o sollecitandone l'intervento.

Questa sprovvedutezza si è riflessa anche sul piano organizzativo ed è avvenuto così che tappe importanti dell'organizzazione dell'eversione sono state scoperte e fatte fallire dalle forze dell'ordine messe sull'avviso da particolari trascurati. Come l'auto, un «127», sulla quale si trovavano Pietro Coccone e Antonio Contena, intercettata dai carabinieri la notte del 16 dicem-

bre 1979, nelle campagne di Orune, prima della sparatoria di «Sa Janna Bassa», o i locali di Cagliari chiusi per uno sciopero degli albergatori e dei ristoranti il 15 febbraio del 1980, giorno della sparatoria di piazza Matteotti a Cagliari.

Fallimenti che causarono indirettamente il fatto più grave del terrorismo in Sardegna: l'assassinio dell'appuntato Santo Lanzafame commesso a Nuoro il 3 luglio 1981. Omicidio commesso senza una precisa finalità, solo per dimostrare alle centrali romane del terrorismo che in Sar-

degna vi era qualcuno disposto anche ad usare le armi, oltre a chi aveva usato bottiglie incendiarie contro auto di dirigenti dell'Anic di Ottana.

In tutta questa vicenda che, come dice Gianni Baget Bozzo nell'introduzione al libro, «sembra stare a metà strada tra realtà e fantasia», i momenti più incisivi, dannosi e drammatici si sono però avuti nelle celle del carcere di «Badu 'e Carros», definito dagli autori del libro «l'università del terrore» e del braccio di massima sicurezza di «Fornelli» del carcere dell'Asinara. Carceri contro le quali si è sempre levata la protesta delle forze politiche e sociali sarde.

Il libro, pubblicato in contemporanea con la celebrazione a Cagliari del processo alla colonna sarda delle brigate rosse, nel quale figurano come imputati 42 persone (di molti dei quali si parla nel libro), costa sette mila lire. Agli emigrati viene offerto a sei mila lire più spese postali. Lo si può richiedere alla CUEC via Is Mirrionis - Cagliari. Per richieste di un minimo di dieci copie non si pagano spese postali.

O. O.